

Ninni Andriolo

ROMA «Una campagna vergognosa basata sulla menzogna». Gavino Angius prende di petto gli esponenti del centrosinistra che cercano di «far passare» il messaggio «falso» che Ds e Lista unitaria sono «favorevoli alla guerra in Iraq». Il «non voto» deciso al Senato aveva tutt'altro segno, spiega il presidente dei senatori della Quercia.

Un'altra giornata di tensione, quella di ieri. L'opposizione non trova pace e il centrodestra gongola. «Alla Camera si presenteranno fortemente divisi», profetizza il ministro degli Esteri, Franco Frattini. Mentre Giuliano Amato ricorda che «da quando Nostro Signore volle che in Italia ci fosse un Partito socialista, nel 1892, c'è sempre stata una divisione nella sinistra». Ma Piero Fassino non perde la speranza e si augura che a Montecitorio si possa fare «un passo in avanti» che superi le divisioni di Palazzo Madama.

IdS, come si sa, puntano sulla carta dell'ostruzionismo. L'obiettivo? Costringere il governo a separare l'Iraq dalle altre missioni o, in alternativa, spingere Berlusconi a porre la questione di fiducia. In questo caso il centrosinistra voterebbe «no» compatto.

Se la strategia non si dovesse rivelare vincente, tutto lascia credere che i deputati *Uniti nell'Ulivo* seguirebbero alla Camera la strada del «non voto» imboccata al Senato. Ma in questo caso si moltiplicherebbero le tensioni che emergono in queste ore anche dentro i Ds.

Angius risponde ad Asor Rosa che, dalle colonne dell'*Unità*, manda a dire al segretario della Quercia che «rimette» nelle sue mani «la tessera d'iscritto». Motivo addotto dal professore? La «mancanza di coraggio e di chiarezza» sulla missione in Iraq alla quale si è aggiunta «una punta consistente di ipocrisia». Avete deciso, nei fatti, di votare «no» al ritiro del contingente italiano, quindi lascio il partito, accusa Asor Rosa.

«Ricostruzioni non vere», replica Angius. «Per tre volte - ricorda - prima in commissione e poi in Aula, abbiamo votato contro l'articolo 2 del decreto-legge» e «se governo e maggioranza non lo avessero impedito avremmo votato contro il rifinanziamento della missione in Iraq e a favore delle altre missioni di pace». Sostenere il contrario, per

L'invito è rivolto al Correntone ma anche a Tranfaglia, Vattimo Asor Rosa, Falomi De Zulueta

Il segretario di Rifondazione coglie un disagio nel dibattito nella Quercia. Dopo l'astensione al Senato c'è chi alla Camera vuol votare no sulla missione in Iraq



Il presidente dei senatori Ds: la nostra posizione contro la guerra è netta, mente chi lo nega Di Pietro: non votare è pilatesco Boselli: si fa la guerra alla lista riformista

Angius: c'è una campagna contro la lista unitaria

Bertinotti alla sinistra Ds: costruiamo un «nuovo soggetto» radicale, alternativo e plurale



Alberto Asor Rosa durante un convegno dei Ds

Riccardo De Luca



Tg1

La nuova tattica del Tg1 è quella del "lavorio ai fianchi". In pratica, si mandano in onda quattro servizi, uno sulla Cirio (e passi) e tre - inutili e privi di notizie - su Parmalat. A cosa serve questo "lavorio ai fianchi"? A far slittare le reazioni contro Berlusconi in basso pagina. E se poi Berlusconi avesse bisogno di un altro avvocato difensore (ne ha già tanti), ebbene non avrebbe bisogno di cercarlo: lo ha già e gratis: il Tg1. Se il Grande Demagogo ha visto il Tg1 di ieri sera non può che congratularsi. Le sue inopportune uscite sui "politici ladri" sono state impastate dalle abili mani di Francesco Pionati con il risultato di far apparire Berlusconi come un perseguitato, uno che dice battute che la "gente", capisce. E ora che Berlusconi abbandoni la politica e apra un Bar tavola calda e si mescoli alla "gente": lì sarebbe lo spasso degli avventori, anche parlando del Milan e di Galliani.

Tg2

Tre anni fa, il massacro di Novi Ligure: 120 coltellate per uccidere madre e fratello, Erika e Omar condannati a 16 anni di carcere. Questa è la "copertina" del Tg2, ma c'è una novità: Daniela Orsello parla (o scrive?) direttamente al padre, Francesco, un uomo che ha scelto il silenzio, che va due volte la settimana al cimitero e ogni mercoledì a trovare la figlia assassina, un uomo per sempre diviso a metà. Lo stile della copertina ricorda molto le "cartoline" di Andrea Barbato, un discorso diretto. L'esperimento di ieri sera può dirsi riuscito. Si può ripetere, con cautela.

Tg3

Le reazioni alle frasi di Berlusconi sui politici ladri vengono definite dal Tg3 come "una bufera". Ma gli unici segnali di questa "bufera" sono il risentimento di Casini (come istituzione o come ex-braccio destro di Forlani?) e di tanti altri ex-democristiani sparsi nei vari schieramenti. Forse la reazione più consistente è stata quella di Follini (il Tg3 lo manda in onda con convinzione) che ha richiamato alla memoria De Gasperi e Moro. Ma Follini ne trarrà le conseguenze o chiederà un'altra verifica al borotalco? Violante ha detto la cosa giusta: "Berlusconi non è quello del '94, è un uomo che dà segni di disperazione politica". Le difese dei forzitalotti nel Tg3 sono circoscritte al solo Vito, che ha una sua tesi: "Eh, insomma, per una battuta su cose che la gente immagina!". Quale gente? La "ggente" con due g, la mitica "Folla" del qualunque Guglielmo Giannini?

«Caro Bertinotti, noi restiamo nei Ds»

Mussi, Folena, Salvi: al Senato l'astensione sull'Iraq è stata un errore. Cercheremo di correggerlo alla Camera

Aldo Varano

ROMA La sinistra Ds deve mettersi a disposizione per la creazione di un nuovo soggetto politico, come chiede Bertinotti? Mussi, Folena, Salvi danno separatamente vita a un coro unanime: no grazie, siamo e restiamo nella Quercia. Da Rimini Fabio Mussi, leader del Correntone, detta alle agenzie: «A Bertinotti rispondo che noi siamo nei Ds e che lavoriamo perché la sinistra pesi di più nella situazione italiana, e perché tutte le sinistre dialoghino per la costruzione di un progetto alternativo e di una nuova coalizione di Governo». Cesare Salvi, coordinatore della sinistra Ds per il socialismo, avverte: «Nessuno si deve mettere a disposizione di qualche altro. Il coraggio e la generosità sono richiesti a tutti. Non ci sono perciò appelli particolari da rivolgere o raccogliere». E per farsi capire ancor meglio: «Non credo ci sia bisogno di partiti nuovi. Il tema che noi poniamo è quello dell'autonomia della sinistra e della permanenza di una moderna forza di ispirazione socialista. Ho già posto questo problema dentro i Ds e onestamente non sono intervenuti fatti nuovi». Sec-

co anche Pietro Folena: «Siamo la sinistra di un partito e di questo partito facciamo parte. Tutti gli appelli, da quelli gentili di Bertinotti a quelli meno gentili di altre formazioni minori del centro sinistra, non possono che essere respinti al mittente».

La nettezza sulla collocazione non impedisce ai tre esponenti della Quercia di rimarcare i distinguo dalla maggioranza Ds. Dice Folena: «Le elezioni europee spingono tutti a cercare il massimo di visibilità e competitività e questo fa capire l'infittire degli appelli di Bertinotti, comunisti e altre formazioni. Ma detto questo un problema politico esiste: bisogna capire se la sinistra - uomini e simboli - che ha fatto parte della storia Pci-Pds-Ds ha, vuole e deve avere ruolo e funzione o se quella storia deve essere spenta, come mi è sembrato sia accaduto alla Convention». Cesare Salvi precisa: «La lista unitaria costituisce, secondo le dichiarazioni dell'assemblea congressuale solo un cartello elettorale. Dopo le europee servirà un congresso e gli iscritti ai Ds saranno chiamati a discutere il destino di questo partito. L'area che rappresento ha una proposta politica: la federazione delle sinistre e la permanenza di una autonoma presenza della sinistra e del socialismo.

La porteremo al congresso. Vedremo le altre proposte e a quel punto ognuno prenderà le proprie decisioni».

E il travaglio di questi giorni sulla missione in Iraq che rapporto ha col dibattito di queste ore? Mussi: «Sull'Iraq non abbiamo dubbi: al Senato i due terzi del centrosinistra che si sono astenuti hanno commesso un errore. Alla Camera ci impegneremo a correggerlo». Gli fa eco Folena: «È un errore confondere e mischiare la discussione sulla prospettiva della sinistra e quella sull'Iraq». Aggiunge Folena: «Pongo un problema diverso. Quando vedo tre intellettuali prestigiosi come Vattimo, Asor Rosa e Tranfaglia che vanno via dai Ds mi viene voglia di dire al gruppo dirigente: compagni, ascoltiamoci non quel che dice il Correntone ma le voci che salgono dal partito». Salvi: «Il dissidio su pace e guerra c'è da prima. Casomai, si parla di un programma coordinato da Amato. Mi chiedo: saranno i rappresentanti delle posizioni della sinistra?». E conclude: «L'infittirsi degli appelli c'è perché nel partito il malessere è reale. La corda è molto tesa. C'è uno stillicidio di abbandoni».

A lato della discussione a distanza tra sini-

stra Ds, Bertinotti, Pci e altre formazioni minori, ieri s'è consumato un duro botta e risposta, testimonianza del nervosismo dopo le divisioni sull'Iraq, tra Fabio Mussi e Giuseppe Calderola, deputato della Quercia che aveva invitato Mussi e Folena a rispondere a Bertinotti. Mussi: «Quanto ai due "neopacifisti" Mussi e Folena" tirati in ballo dal deputato Calderola, essi, e molti altri, confermano oggi il voto contrario alla missione militare italiana in Iraq già dato dal centrosinistra quasi al completo nel luglio del 2003. È una posizione di merito, fondata su una fortissima convinzione etica e politica. Tentare di screditarla presentandola come una manovra di boicottaggio della "lista unitaria", dimostra quanto stalinismo sopravviva nel cosiddetto riformismo». E Calderola: «Bravo Mussi, ero certo che avresti deluso Bertinotti. Quanto alla decisione di votare no, spero avresti rimandato tutto all'assemblea del gruppo. Vedo invece che la ritieni inutile e che hai già deciso. Sullo stalinismo lasciamo perdere. Basta leggere le intimidazioni contro i riformisti e le dichiarazioni su chi può o no partecipare alla manifestazione per la pace per capire che c'è una cosa nuova che è lo stalinismo senza il comunismo».

Angius, è «ignobile».

Dopo Falomi e De Zulueta, Asor Rosa è il terzo esponente di spicco della minoranza Ds ad abbandonare la Quercia. E proprio alla sinistra di Bertinotti, che registra i mal di pancia provocati dal voto sull'Iraq e rilancia. Un vero e proprio invito alla scissione, quello del leader del Prc. Mussi e Folena - correntone - lo rispediscono al mittente. Mentre Pettinari - sinistra di Bertinotti - non chiude le porte e Cesare Salvi chiede un congresso Ds subito dopo le europee.

Ma cosa sostiene il segretario di Rifondazione comunista? Primo: «la costruzione di una forza riformista su base moderata apre un problema di collocazione ad una parte importante degli stessi riformisti». Secondo: «il problema della costruzione di una sinistra alternativa, radicale e plurale, diventa non più rinviabile».

Terzo: «in questa costruzione, oltre le forze comuniste e verdi, assume un ruolo obiettivamente importante la sinistra Ds». Quarto: «siamo rispettosi del travaglio che questa realtà politica vive e non tocca a noi porre problemi riguardanti la sua collocazione partitica. Ma ci sentiamo di chiedere loro di mettersi fin d'ora a disposizione di un processo di costruzione di una nuova soggettività politica».

Si tenta «di spaccare la Quercia dopo il varo della lista unitaria», ribatte Peppino Calderola. Per il deputato di sinistra le affermazioni di Bertinotti sono la prova della «vigorosa iniziativa» in atto «per dividere e indebolire il più forte partito della sinistra». Calderola non si ferma qui. Afferma che l'obiettivo è quello di screditare la Lista unitaria e chiede ai «neo-pacifisti Mussi e Folena» se «abbiano qualcosa da dire» a chi cerca di lacerare la Quercia. «È un film che si ripete - conclude l'esponente dalemiano - in nome del rivoluzionismo si vuol fare un grande regalo a Berlusconi». Insomma, visto che la benzina è poca, c'è chi si fa in quattro per versare sul fuoco dell'altra.

«Tentare di screditare il no alla missione in Iraq come una manovra di boicottaggio dimostra quanto stalinismo sopravviva nel cosiddetto riformismo», risponde Fabio Mussi dopo aver chiarito che il correntone «rimane nei Ds». E così Calderola non perde l'occasione di replicare alla replica: «C'è una cosa nuova - attacca - lo stalinismo senza il comunismo». «Calderola non può rovesciare la questione - commenta Folena - i Ds si sono spaccati sull'Iraq al Senato a causa del mutamento di posizione rispetto al voto di luglio».

Antonio Di Pietro, intanto, sfodera davanti agli *Uniti nell'Ulivo* il suo personale manuale del corretto parlamentare. «Non votare è pilatesco - recita - Io da quando sono in Parlamento, in Italia o in Europa, ho sempre scelto: sì o no, è una regola che mi sono dato e che segue».

«Altro che guerra all'Iraq - dichiara Enrico Boselli - Ho l'impressione che qualcuno stia facendo la guerra alla nostra lista riformista che si avvia indiscutibilmente a diventare la prima nel Paese».

Per il leader dello Sdi «non stiamo discutendo se fare o no la guerra, ma di una missione italiana» e «quando si è trattato di opporsi alla guerra unilateralmente voluta dagli Stati Uniti tutto il centrosinistra si è schierato in maniera compatta».

Calderola attacca: la novità è lo stalinismo senza comunismo dei neo pacifisti

C'è qualcosa di grandiosamente comico, nella coincidenza fra l'approvazione del decreto salva-Rete4 e l'attacco berlusconiano ai politici che si arricchiscono con la politica. Con una mano il premier arraffa 300 miliardi di pubblicità all'anno in un nanosecondo, con l'altra punta il dito contro chi ha racimolato qualche centinaio di milioni in dieci o vent'anni di carriera parlamentare. Stiamo parlando di un imputato di corruzione giudiziaria, falso in bilancio e frode fiscale. Di colui che ha traghettato in Parlamento una settantina fra pregiudicati, condannati in via provvisoria, imputati, indagati, miracolati da prescrizioni e amnistie. Del proprietario di Mediaset, un'azienda che riesce a lucrare persino sugli spot elettorali dell'opposizione (i «comunisti», se vogliono combatterlo, devono prima pagarlo), oltretutto sulle leggi ad personam e financo sulla loro bocciatura (vedi la vendita di azioni da parte di Confalonieri e altri due top manager alla vigilia del no di Ciampi alla Gasparri). Stiamo parlando del migliore amico di Craxi il quale, avendo fatto

sempre solo politica, senza mai «mettere piede in un'azienda vera», era riuscito ad accumulare 50 miliardi in Svizzera, investendo in Cct, jet privati, appartamenti a New York, a Barcellona, a Milano e, con le rimanenze, in una villetta ad Hammamet. Stiamo parlando di un tizio che ha «acquistato» (si fa per dire) una villa con pinacoteca, terreni, scuderie, proprietà e ogni benididio da un'orfana minore, pagandola 400 milioni, cioè quanto valeva uno solo dei quadri appesi alle pareti. E che poi, secondo il Tribunale di Milano, ha sottratto a un concorrente non una casa, ma una casa editrice - la prima, la Mondadori - comprandosi un giudice tramite tre suoi avvocati.

Vengono in mente i profili psicologici dei serial killer, che nella fase terminale cominciano a lasciar tracce sempre più evidenti di sé per farsi catturare dal detective. Ecco: il Cavaliere Dorian Gray è all'ultimo ritratto: l'autoritratto. Si specchia negli altri, vedendo in loro quello che fa lui. Un caso di transfert. Quando accusa i «comunisti» di «ripetere cento



L'AUTORITRATTO DI DORIAN GRAY

volte una menzogna, come Goebbels, finché diventa verità», parla di sé. Quando parla dei politici che fanno soldi con la politica, parla di sé. Forse, nel subconscio, ricorda tutti i quattrini accumulati con la politica ancor prima di entrarvi: si arricchiva con le leggi che gli faceva Craxi, e anche con quelle che non gli faceva. Poi continuò da solo. Grazie agli sconti fiscali della Tremonti I, nel 1996 Mediaset guadagnò 243 miliardi su uno stock di vecchi film spacciati per «nuovi investimenti», e riuscì a capitalizzarne le casse vuote in tempo per la quotazione in borsa. Grazie al condono

tombale dell'anno scorso, che aveva giurato di non utilizzare, risparmiò un altro bel gruzzolo. Grazie al decreto spalma-debiti, il suo Milan risparmiò una quarantina di milioni di euro all'anno. Senza contare l'accordo fra Mediolanum e le Poste italiane, che regalerà alla banca berlusconiana un bel po' di sportelli pubblici. Poi c'è il decreto salva-Fede, in attesa della Gasparri bis. Tutta roba che, ad ogni stormir di fronda, fa schizzare alle stelle il titolo Mediaset per la gioia dei suoi azionisti. Soprattutto uno.

In un paese normale, un'opposizione

che si rispetti gli risponderebbe così: «Non puoi dire che i politici rubano, perché il primo "ladro" sei tu». Invece porgono l'altra guancia: «Non puoi dire che i politici rubano perché il primo politico sei tu». Dal premier non una gaffe, ma un messaggio ricattatorio trasversale, una chiamata di correo generale, tipo quella di Craxi alla Camera («Chi non ha rubato si alzi in piedi»), e non si alzò nessuno».

L'altra lettura è quella di scuola Ferrara: «Berlusconi è diventato giustizialista». Magari. Vorremmo tanto crederci, e immaginare la scena. Il Cavaliere sta per confessare: gli scappa, non ne può più. Ancora qualche giorno e farà tutti i nomi, a cominciare dal suo. Per poi passare a parenti, amici e alleati. Non per nulla Ferrara è così preoccupato. Non per nulla il primo ad arrabbiarsi è stato Follini. La prima gallina che canta, di solito, è quella che ha fatto l'uovo. Basta aspettare. Presto, dopo l'autoritratto, il Cavaliere Dorian Gray procederà all'auto-retata. Convocherà un consiglio di famiglia e punterà il dito contro il fratello

Paolo, condannato per aver derubato la Regione Lombardia e costretto a restituire 170 miliardi sull'unghia per non finire dentro. Poi passerà a Dell'Utri, che rubava addirittura i fondi neri di Publitalia per ristrutturarsi la villa, oltre a non pagare le tasse. Poi si dedicherà a Previti, che sottraeva allo Stato le imposte su «parcelle» in Svizzera da 21 miliardi a botta, ostentando per giunta ville e yacht (il mitico «Barbarossa») come un politico di professione qualunque. Poi massacrerà l'amico Squillante, per i suoi 9 miliardi in Svizzera e il suo veliero (il mitico «Rauma»), decisamente incompatibili con lo stipendio di magistrato. Poi riunirà la Casa della libertà al grido di «fuori i ladri», e la svuoterà in un batter d'occhio. Infine confesserà le sue colpe, restituirà il maltolto, si ammanterà a un termosifone. E, per completare la ri-conversione al giustizialismo, richiamerà Antonio Di Pietro, come nel '94: «Carissimo, avrei pensato a lei come ministro dell'Interno». A quel punto, con un'overdose di suppli, Ferrara si toglierà la vita.